

Effetti della predominanza immaginaria nella nostra contemporaneità

Susana Morath¹

La psicanalisi e gli psicanalisti (*ma non solo*) teorizzano da un po' di anni a questa parte, che la nostra contemporaneità è segnata da un evento generalizzato: la caduta del registro simbolico. Gli psicoanalisti assegnano un nome specifico a tale evento: "la caduta del Nome del Padre", inserendo in questo contesto i processi che riguardano cambiamenti a livello sociale così come, di conseguenza, quelli che riguardano modificazioni a livello psichico soggettivo. Questo lavoro intende rendere conto dell'incidenza degli effetti della predominanza immaginaria nella clinica quotidiana, dato che coinvolge buona parte dei casi che gli psicanalisti si trovano ad affrontare nella pratica. L'insufficienza simbolica tocca anche gli operatori del settore, anche essi inclusi in questa crisi di sterilità simbolica che circola dilagante a livello sociale. È probabile che l'etichetta "disturbi di personalità" corrisponda, più che a una superficiale descrizione fenomenologica, a una reale difficoltà per tentare un approfondimento in merito alla struttura di questi fenomeni. La stessa difficoltà era stata trovata una ventina di anni orsono nella diagnosi "stati limiti" come la stessa cosa ancora era capitata una quarantina di anni fa ed erano i casi denominati come "psicopatici".

Cosa incontriamo nella pratica clinica quotidiana?

Prenderò in considerazione due questioni che mi sembrano importanti:

- in una prima parte, descriverò gli effetti immaginari della crescente aggressività che possiamo osservare nel nostro vissuto quotidiano;

- in un secondo momento, presenterò alcune considerazioni di come nelle ultime generazioni, i figli non sono concepiti come possibili soggetti separati dai genitori, cosa che non permette di iscriverli in un desiderio (sessuale) proprio. Sono figli non iscritti in una mancanza, ma nati e cresciuti per continuare narcisisticamente l'immagine o il modello genitoriale.

In primo luogo occorre sottolineare che sono numerose le persone che si presentano alla consultazione con una marcata dose di aggressività, manifesta o rimossa che sia, oppure che si lamentano dei loro problemi con una rabbia, a volte insolita. Cosa possiamo trarre come conseguenze da questa casistica?

Mi pare non si tratti di una semplice negazione, come già Freud aveva sottolineato nel suo articolo sulla Metapsicologia come conseguenza della rimozione (*Lei pensa che sia mia madre ma non è mia madre*), bensì di una rimozione raddoppiata e cioè di una rimozione non solo che non sia stata la madre la persona di cui il paziente sta parlando, ma che ella non abbia niente a che vedere con la madre reale.

Si pone in questo modo l'accento su un presente senza storia e senza radici in cui non esiste traccia della "nevrosi infantile" come la intendeva Freud e viene scartata o rifiutata la possibilità di una relazione sospetta con il primo oggetto d'amore, per l'appunto la madre.

Come possiamo capire la difficoltà che vive chi non solo rimuove l'oggetto d'amore, ma anche non riesca a distinguere da dove proviene il legame più primitivo col mondo che lo circonda. In altri termini, che possa esistere un grande Altro che lo precede e gli abbia fatto dono della parola affinché il soggetto possa, a sua volta, realizzare questa operazione con i propri figli. Certo è che, in questi casi, la percezione di una trascendenza (*che ci attraversa, perché proveniamo da generazioni anteriori e che presenta il soggetto come anello di generazioni successive*) non viene colta e si perde in una sterilità del semplice "qui e adesso" - "hic et nunc".

Questi personaggi fanno parte del nostro sociale, nel quale si possono notare, tra gli altri sintomi, un grande narcisismo, che sfocia come conseguenza in un modo di vivere limitato ai piaceri e ai godimenti istantanei. Nella nostra civiltà i bambini o sono prolungamenti dei genitori, oppure semplicemente non ci sono, cioè non nascono perché costano troppo. E non si intende un semplice costo economico, ma soprattutto non si dona loro la ricchezza di collocarli nel mondo nella

¹ Psicoanalista - membro ALI Torino e dell'Association Lacanienne Internationale_Savigliano (CN)

posizione di soggetti parlanti e desideranti. Cosa succede agli esseri umani presi, come dicevo prima, da una rabbia e da una violenza quasi bestiale? Semplicemente non hanno dove afferrarsi; galleggiano, sono come sospesi, privi di radici generazionali a loro anteriori e senza la prospettiva di saper creare una futura base generazionale.

Jacques Lacan pubblicò l'articolo "L'aggressività in psicanalisi" nel 1948: ma un anno prima le stesse tematiche sono già presenti in un'opera fondante la struttura immaginaria: "Lo stadio dello specchio, come formatore della funzione dell'Io".

In una di queste tesi sull'aggressività (la terza di cinque in totale) sostiene che "*il dialogo sembra costituire, di per se stesso, una rinuncia all'aggressività*". Così, la costruzione immaginaria dell'apparato psichico, in assenza di un sufficiente sostegno della parola e del dialogo, prende una rilevanza fortissima, raddoppiando l'alienazione (*immaginaria*). E questo non accade perché prima non ci fossero bambini nati senza il desiderio materno o paterno, cosa che esiste dall'alba dell'umanità, ma caratterizzato da altri connotati.

Mi sembra che nella nostra attualità l'elemento caratterizzante è quello di essere concepiti come non soggetti ma come semplici prolungamenti genitoriali. Perciò i figli si presentano come oggetti a "immagine e somiglianza" dei genitori: senza presupporre che un giorno saranno soggetti indipendenti. L'aggressività e la violenza non sono che una conseguenza di una schiavitù del registro immaginario senza il supporto del simbolico, come un scheletro che cammina senza sostegno del resto del corpo. Il registro immaginario nella vita di un individuo ha la sua genesi nell'immagine costituita da un altro che amorevolmente (*oppure no*) ci trasmette e ci introduce in una rappresentazione speculare. Questa è la prima e più arcaica immagine costituente: l'*urbild*, la "immagine primitiva", scarna, di un altro che ci anticipa la gioia della conformazione umana, vista come formalizzazione unificante della visione del corpo più o meno completa. È una promessa immaginaria della figura che il bambino diventerà.

C'è un altro registro che va collocato cronologicamente prima: il simbolico, e cioè quello della parola, in quanto ormai è noto che già il feto ascolta le parole del suo intorno, e forse, può ascoltare le gradazioni delle tonalità differenti della voce dei suoi genitori. La maturazione neurologica dell'apparato visivo richiede un certo tempo per concludersi, mentre così non è per l'ascolto. In sintesi, se l'immagine congelata dell'*urbild* primitivo e costitutivo rimane scarna o asciutta, senza il supporto simbolico che l'avvolge dandole una consistenza, l'alienazione al grande Altro è maggiore e ha, come conseguenza, una risposta aggressiva e rabbiosa. Il soggetto non riesce a trovare un altro modo di esprimersi che in una rivolta e in una rivendicazione continua.

Pensiamo all'aumento di questi fenomeni, direi sintomi, che si percepiscono nel sociale e che sono conseguenze di una schiavitù all'immagine. In termini analitici è rappresentato dallo schema così chiamato L o R, che nella topologia lacaniana è rappresentato dalla linea che supporta la configurazione speculare i-i' oppure i(a), dove l'immagine dell'oggetto ha la sua struttura più solida. Quindi l'immagine dell'altro prende la sua consistenza e la sua sistemazione come formatore del proprio Io. L'immagine dell'altro, come in uno specchio, anticipa la nostra propria immagine, e conferma il nostro Io, ma in modo alienante. (*Io sono quello davanti a me, oppure io sarò così*). L'Io è prodotto dall'alienazione e dall'identificazione con un altro. Dove la maschera è la personalità che gioca a livello della persecuzione. Ossia l'antica e/o primitiva immagine dell'altro: in questo modo si costituisce l'*urbild*. Quindi, se il registro immaginario rimane in condizioni di struttura predominante, senza un sufficiente e adeguato accompagnamento simbolico, ci troviamo con strutture psichiche che soffrono di un impoverimento sostanziale, quello discorsivo. La seconda serie di casi, predominanti nella nostra clinica, sono molto correlati ai primi citati. Nell'ascolto di soggetti "giovani" sulla trentina (*in tempi passati erano degli adulti*), appare una grande difficoltà a posizionarsi in una storia propria e in una sequenza storica. Si presentano al nostro ascolto caratterizzati da un individualismo marcato o da una pretesa autonomia senza passato né futuro. Rifiutare il Significante che viene da un Altro e che ci designa (ad esempio se ci hanno chiamato "tesoro" o in un qualsiasi altro modo) vuol dire che questo significante rimane rimosso, ma non è precluso. Con questo voglio indicare che attraverso il significante proveniente dall'Altro, si entra in questa dimensione del desiderio dell'Altro. Così se la dimensione dell'Altro speculare è impoverita di simbolico, essa prende la strada dei fenomeni paranoici, così abbondanti nella nostra attualità. È la conformazione immaginaria dell'io. Essa è sostenuta miserevolmente dall'immagine dell'altro e si

rivolta sotto l'aspetto inquietante della persecuzione. Ad esempio: se il padre non esercita l'autorità o l'autorevolezza sul bambino, egli si pretende autonomo e pertanto può diventare molto difficile da gestire. Fino a quando un bambino non ha la parola che pone un limite, resta nel caos pulsionale. Dobbiamo pensare che l'autonomia a livello politico è quello che designa una comunità in grado, dopo la liberazione di darsi una propria legge (*come ad esempio i paesi colonizzati dell'America*). L'autonomia individuale è ben diversa, perché non riesce a darsi una legge comune né sociale e rinforza l'alienazione all'Altro. Se i genitori non esercitano questa autorità, condannano il bambino a non trovare i margini di cui i piccoli hanno bisogno per non cadere in un marasma pulsionale. Essi non trovano il punto fermo dato dalla parola che aiuta a calmarsi. Pensiamo ai nostri bambini e adolescenti che sono sempre nella rivolta, nell'opposizione a qualsiasi legge di minima organizzazione comunitaria, e che porta, in seguito, alla aggressività e a volte, purtroppo, alla violenza. Pensiamo pure alle nostre maggiori cariche istituzionali - non tutte evidentemente - che creano nuove regole, per non essere essi stessi toccati dalla legge.

In una seduta, un giovane sulla trentina entra nello studio con una frase scritta bene in vista nella sua maglietta: "Resisto a tutto meno alle tentazioni - Oscar Wilde". Il soggetto non intende rinunciare a nessuna pulsione e conseguentemente al godimento. Se l'autorità genitoriale (*altri direbbero i "No"*) non si costituisce, la falla che produce l'assenza di autorità, segnala la mancanza dei padri a ... mettere delle parole "s-gridando", ma non è un grido. Sono dei discorsi detti a voce alta a qualcuno che fa difficoltà ad ascoltare.

Se questo confine dell'autorità non entra nell'apparato psichico i giovani, non trovano quel punto di mancanza che permette la comparsa di un desiderio proprio. A volte si enunciano delle proibizioni difficili da giustificare, ma non per questo devono smettere di essere pronunciate. Vediamo che gli stessi dieci comandamenti, quelli che hanno sostenuto la nostra tradizione giudeo-cristiana, sono assolutamente passibili di trasgressione, ma non per questo li ignoriamo. Se invece non c'è autorità (*o autorevolezza*) tutto si lascia andare. Così come in un'allegria compagnia di amici, senza distinzione generazionale dei ruoli e soprattutto in assenza del simbolico ove non ci sono paletti né leggi che sostengano i valori e le regole della nostra tradizione, allora tutto rimane senza alcuna consistenza.

E' molto diverso quando si produce un desiderio che tenta di sostituire la mancanza dell'Altro, da quando l'Altro, per carenza ed inefficacia simbolica, lascia cadere queste importanti questioni in un amichevole silenzio e in una complicità debole. Si produce così un "falso buco", con una mancanza inconsistente. Il desiderio che sostituisce la mancanza dell'Altro è ben diverso da un desiderio senza mancanza, producendo, a sua volta, nei figli desideri instabili e volatili. Il rifiuto si traduce o formula come un non comprometersi con la presa di una posizione ferma, con tutte le conseguenze che esso implica. Avvertiamo che il non desiderio dell'Altro ritorna dal reale e condiziona tutta la vita del soggetto che non trova un modo di posizionarsi nello studio, nella professione, negli amori e nella sessualità. Pensiamo ai nostri "vecchi" giovani, dove ormai la fine della adolescenza arriva quasi ai 30 anni, che non concludono mai niente. Il loro destino resta sempre aperto, in un luogo dove non è possibile fermare l'avvenire e la vita sembra una maledizione d'eternità. Essa è solo conclusa dalla morte reale cercata, a volte, con sollievo. In sintesi, la possibilità eternamente aperta a molte vite, senza che mai se ne realizzi una.

Una ragazza di 31 anni viene a confessare che dorme nella stessa camera con il fratello di 36, nella villa genitoriale che ha più stanze, e dorme invasa di una grande angoscia e con la luce accesa. Non ci vuole molto per capire che è preda di forti pulsioni incestuose che non le permettono un riposo durante il sonno. Come mai i genitori non hanno introdotto questa fondamentale e antica regola della separazione tra i fratelli che assicura la legge dell'esogamia?

Occorre anche domandarsi come mai, superati i trenta anni di età, "ragazzi" *tra virgolette*, non hanno percepito questa legge (quella della esogamia) che permette una ricerca della sessualità al di fuori dell'ambito familiare.

Vedete come l'alienazione all'Altro della generazione precedente viene rinforzata in quanto questa legge così antica non viene rispettata perché non enunciata sufficientemente. Solo la comparsa di una sessualità con un giovane uomo permette alla ragazza di parlare con i suoi genitori adducendo che è troppo grande per dormire insieme al fratello, e che, cresciuta abbastanza sia in grado di decidere di dire "no" all'incesto. Nel frattempo la ragazza è perseguitata in modo paranoide

dall'immagine di un'altra giovane donna che parla ed è amica del fidanzato, arrivando ad avere quasi una allucinazione visiva: è lì l'altra donna che parla con altri e a lei non dice niente, anzi le è ostile e persecutoria.

La struttura immaginaria viene presentata come un disturbo paranoide (*disturbo di personalità*), ma è allo stesso tempo l'immagine speculare e congelata di un Altro che non le parlava a sufficienza. Sono molti i casi di questo tipo, dove noi analisti cogliamo prima di tutto la mancanza di desiderio della generazione precedente; sono stati e continuano ad essere figli di padri che non hanno potuto aprirsi alla dimensione simbolica. Hanno appena fatto in tempo a parlare il necessario per esprimersi in una lingua, ma niente altro. E con questo voglio dire che non è stata mai enunciata soggettivamente la regola che permette a una generazione di trasmettere un simbolico. Non è così tanto problematica l'imposizione di una proibizione, come invece lo è la quasi assenza di riferimento alla enunciazione e all'effettivo adempimento alla Legge.

Cosa può fare la psicanalisi davanti a queste patologie dei "mutanti della legge", impoveriti di simbolico e con una così grande preminenza di immaginario?

Nella cura dobbiamo realizzare un lavoro, intendo di colloqui sul lungo periodo per permettere la nascita del simbolico. Dove è presente questo invito alla parola e al dialogo. Come nel caso prima descritto è necessario esplicitare nella cura, in modi diversi secondo i casi, la stessa legge della quale non si è mai fatto parola.

La difficoltà maggiore sta nell'approfondire la questione nel tempo, con un discorso più sostanzioso, a fronte di questa resistenza contemporanea che pretende di voler risolvere a tutti i costi i problemi, in poco tempo. Lo psicanalista si scontra con un costante tentativo alla fuga dalla riflessione, o alla risposta farmacologica e psichiatrica classica, dove i problemi si "risolvono" con una pastiglia che fa scomparire illusoriamente i sintomi nonché il malessere a loro connessi. A volte queste persone sono molto bene informate dei propri sintomi, ma in modo superficiale, senza alcun interesse di sviscerarli, di collegarli, di articularli, e quindi sembrano vivere come sospesi, vaganti, faticosamente vogando in modo indefinito senza giungere ad attraccare in un ormeggio simbolico. Non ci sorprende che ci siano frequenti fenomeni paranoidei a carattere dilagante, ove l'immaginario primitivo dell'*urbild*, della costituzione dell'io, ritorna sotto forme persecutorie. Nelle donne è spesso "l'altra donna" persecutoria che minaccia di prendere loro l'oggetto d'amore, il vero nucleo di una gelosia così frequente tra donne.

Negli uomini appare invece sotto forma di rivalità fraterna o nel disprezzo per il possesso di un oggetto amoroso che non è mai assicurato.

Ho cercato, senza pretendere di risolvere i problemi della complessa situazione attuale, di mettere in evidenza solo alcuni della predominanza dell'immaginario nella nostra contemporaneità. Generati essi dall'illusoria predominanza dell'io alienato all'immagine speculare dell'altro.

Alla luce di quanto detto, come potremmo rileggere una citazione ricorrente di Freud? Egli evocava spesso, come saldo punto di riferimento, una frase tratta dal Faust del suo amato Goethe; come possiamo leggerla oggi e donarla alle generazioni successive così carenti di un ormeggio alla civiltà?

La citazione si trova in Faust, parte prima, scena della Notte. La ritroviamo ripresa anche in "Totem e tabù" (1912-13) nonché nella "Introduzione della psicoanalisi" (1915-17). Freud amava molto questa citazione tratta dall'opera Goethe:

*"Ciò che hai ereditato dai padri,
riconquistalo, se vuoi possederlo davvero"*

Riferimenti bibliografici:

(1) Sigmund Freud, *Metapsicologia, La Rimozione* (1915)

(2) Sigmund Freud, *Compendio di psicanali* (1938), pag. 634;

(3) Lacan, Jacques, *L'aggressività in psicoanalisi*, pag. 100, in *Scritti*, volume primo. Einaudi, Torino, 1974.